

## LA VALORIZZAZIONE DEL DIALETTO NELLA DIDATTICA DELLA LINGUA: IL CASO DELLA SCUOLA ELEMENTARE DI LECCE NEGLI ANNI VENTI

Anna Colaci\*

Il seguente saggio intende ricostruire l'importanza e la valorizzazione pedagogica del dialetto negli anni Venti del Novecento, grazie al metodo "dal dialetto alla lingua" voluto da Giuseppe Lombardo Radice che favorì la sostituzione del tradizionale libro di grammatica italiana con il libro di "traduzione" dal dialetto, rivoluzionando in qualche modo le basi dell'insegnamento della grammatica italiana. Nello specifico, il saggio, secondo una prospettiva didattico-pedagogica, si focalizza sulla ricostruzione della valorizzazione del dialetto all'interno dell'istruzione elementare di Lecce, analizzando un manualetto originale, non riedito, in uso nelle scuole elementari di Lecce in quel periodo, dal titolo *I tesori del nostro dialetto*, a dimostrazione che il pensiero pedagogico e l'azione politica di G. L. Radice hanno segnato una vera e propria svolta per ciò che concerne l'*educazione linguistica*.

The present essay aims at reconstructing the importance and the pedagogic evaluation of the dialect in the Twenties of the XX century, thanks to the methodology "Dal dialetto alla lingua" (From the dialect to the Italian language) wanted by Giuseppe Lombardo Radice, which eased the substitution of the traditional book of Italian grammar with the book of "translation" from dialect, operating in some way a revolution in teaching the Italian grammar. In particular, following a didactic-pedagogical perspective, the essay focuses on the reconstruction of the evaluation of the dialect in the elementary education in Lecce, analyzing an original manual, which has never been re-published, utilized in elementary schools in Lecce in the mentioned period, titled "I tesori del nostro dialetto" (the treasures of our dialect), demonstrating that the pedagogical thought and the political action of G. L. Radice represented a real turning point in *linguistic education*.

**Parole chiave:** Dialetto, Didattica, Educazione, Scolaro, Identità.

**Key words:** Dialect, Didactic, Education, Student, Identity

### Introduzione

Sulla base di magistrali studi, condotti in particolar modo dagli anni ottanta del secolo scorso, e incentrati in maniera innovativa su una "cultura materiale" della scuola<sup>1</sup>, emerge chiaramente come gli anni Venti del Novecento siano stati caratterizzati da una diversa concezione pedagogica del dialetto, nonché da una sua valorizzazione e da una sua originale applicazione nella didattica della lingua presso la scuola elementare

---

\* Professore associato di Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi del Salento. Mail: [annamaria.colaci@unisalento.it](mailto:annamaria.colaci@unisalento.it)

<sup>1</sup> Tra cui si ricordino L. Coveri (1982, 1984), G. Klein (1984; 1986), M. Cortellazzo (1984), N. De Blasi (1993; 2002), I. Zini (1996), W. Romani (2004), A. Ascenzi, R. Sani (2005; 2011), M. D'Alessio (2009), S. Demartini (2010), J. Meda (2011).

italiana. Da una parte, infatti, seppur l'idioma natio era stato da sempre, almeno sin dai primi programmi scolastici postunitari, affiancato alla lingua "d'arrivo" nell'apprendimento della stessa, tuttavia, centrale e chiaro appariva, al contempo, l'intento di abolirlo definitivamente dalla prassi della comunicazione sociale. Pertanto, è solo a partire dalla Riforma Gentile del 1923, grazie ai programmi scolastici per la scuola elementare, messi a punto dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione G. L. Radice, che la concezione di un utilizzo "contrastivo", o antidialettale, dell'idioma popolare<sup>2</sup>, venne di fatto integrata con una prospettiva che abbracciava l'idea del dialetto quale patrimonio culturale da apprezzare e, quindi, non più concepito soltanto come semplice strumento didattico<sup>3</sup>. G. L. Radice, in sostanza, istituzionalizzò<sup>4</sup>, in tal modo, un pensiero che, ereditato da alcuni linguisti "alternativi" degli anni settanta dell'Ottocento, tra i quali si ricordi G. I. Ascoli<sup>5</sup> e, in particolare, E. Monaci<sup>6</sup>, aveva già espresso nella sua opera *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* (1913).

L'istituzionalizzazione del metodo cosiddetto "dal dialetto all'italiano", spiega altresì, l'intensa produzione, verificatasi durante gli anni Venti, di sussidiari e di libri di traduzione, o eserciziari, ad uso nelle scuole elementari del periodo. E, come si legge nella premessa dello stesso decreto, inoltre, tale metodo non era finalizzato esclusivamente all'apprendimento della lingua italiana, ma anche ad una decisa valorizzazione della cultura popolare locale, provinciale o regionale, dal momento che «i programmi che seguono sono delineati in guisa da fare, per se stessi, obbligo al maestro di rinnovare continuamente la propria cultura, attingendo non a manuali in cui si raccolgono le briciole del sapere, ma alle vive fonti della vera cultura del popolo. Queste fonti sono: la tradizione popolare, così come essa vive, perenne educatrice, nel popolo, *il quale sente ancora il dolce sapore della parola dei padri*; e la grande letteratura che ha dato, in ogni tempo, mirabili opere di poesia, di fede, di scienza, accessibili, appunto perchè grandi, agli umili»<sup>7</sup>.

Il metodo "dal dialetto alla lingua" voluto da Radice, quindi, come si accennava, favorì la sostituzione del tradizionale libro di grammatica italiana con il libro di

---

<sup>2</sup> M. Calzolari (2005), *Il fondo archivistico Ernesto Monaci. Nota biografica*, in *Il fondo archivistico Ernesto Monaci (1839-1918) e l'archivio storico della Società Filologica Romana (1901-1959)*, Società Filologica Romana, Roma, pp. 13-34.

<sup>3</sup> G. L. Radice (1913), *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Sandron, Palermo; W. Romani (2004), *Dialetto ed educazione linguistica tra passato e presente di un rapporto difficile*, Atti del Convegno "Al dialt e la scola", Università di Bologna, 27 novembre 2004.

<sup>4</sup> I programmi ministeriali per la scuola elementare di Lombardo Radice, nello specifico, infatti, stabilivano tra l'altro: «nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali con riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (proverbi, indovinelli, novelline)», per la classe terza; «lettura, nozioni grammaticali, riassunti di narrazioni come per la classe precedente, aumentando gradatamente le difficoltà», per la classe quarta; «nozioni organiche di grammatica italiana, con particolare riguardo alla sintassi, e sistematico riferimento al dialetto» per la classe quinta (*Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, Ordinanza Ministeriale, 11 novembre 1923, n. 2185).

<sup>5</sup> C. Grassi (1873/2008), *Graziadio Isaia Ascoli. Scritti sulla questione della lingua*, Einaudi, Torino, pp. 5-44.

<sup>6</sup> E. Monaci (1909), *Ancora dei dialetti e della lingua*, in «La Nuova Antologia», 16 Ottobre 1909, 908, pp. 610-613; E. Monaci (1918), *Pe' nostri manuali*, in «Bullettino della Società Filologica Romana», VI, 1918, pp. 3-51; E. Monaci (1872), *Proemio. Rivista di Filologia Romanza*, Tip. D'Ignazio Galeati e Figlio, Imola, pp. 5-8.

<sup>7</sup> *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, Premessa dell'Ordinanza Ministeriale, 11 novembre 1923, n. 2185.

“traduzione” dal dialetto, rivoluzionando di fatto, in un certo senso, le basi dell’insegnamento della grammatica italiana. A testimonianza di ciò, lo studio della D’Alessio<sup>8</sup> presenta un elenco di tutti gli “almanacchi regionali” (sussidiari) e i “manualetti” (esercizianti di traduzione), relativi ad ogni provincia o regione italiana, approvati dal Ministero della Pubblica Istruzione nel corso degli anni Venti, dal 1924 al 1927<sup>9</sup>.

Uno sguardo concreto a tali testi, naturalmente, rende ancor più chiara l’idea pedagogica circa l’importanza conferita al dialetto nella didattica della lingua, durante gli anni Venti. Non sono mancati negli ultimi tempi, pertanto, come si è accennato, studi condotti in tale direzione, ossia secondo un approccio “materiale” o pratico-analitico dei singoli testi, sussidiari ed esercizianti, contenenti brani dialettali e appartenenti alle varie aree italiane<sup>10</sup>. Ed è in prospettiva didattico-pedagogica che, la presente esposizione, intende ricostruire la valorizzazione del dialetto all’interno dell’istruzione elementare di Lecce. Per motivi pratici, naturalmente, in questa sede non sarà possibile presentare un’analisi critica di tutti i testi, sussidiari e manualetti, utilizzati nella scuola elementare leccese nel corso degli anni Venti, quand’anche siano stati rinvenuti: la trattazione, pertanto, sarà limitata ad analizzare, in maniera sintetica ma esaustiva, un manualetto originale, non riedito, in uso nelle scuole elementari di Lecce in quel periodo, dal significativo titolo “I tesori del nostro dialetto”, rinvenuto nel corso di una mia personale ricerca, presso la biblioteca privata del professore A. Margiotta di Lequile (Lecce).

### **1. “I tesori del nostro dialetto”: l’insegnamento della lingua italiana tra cultura locale e spirito nazionale nella scuola elementare di Lecce**

Il testo che sarà analizzato in tale paragrafo è un “manualetto”, ossia un “libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto leccese”, e precisamente un “Volume Secondo per la Quarta Classe” compilato dall’autore Enrico Bozzi, edito nel 1925 da L. Trevisini (Milano), approvato dalla Commissione Ministeriale, come si legge in copertina, e “in conformità dei programmi 23 ottobre 1923”, come si legge nel frontespizio.

Non si può ancora affermare con esattezza sino a quando tale eserciziano venne adottato ma, in ogni caso, è certo che la legge n. 5 del 1929 impose il Testo Unico di Stato che, a partire dall’anno scolastico 1930-31, sostituì tutti i libri scolastici<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> M. D’Alessio (2009), *Quei “manualetti” ritrovati: l’insegnamento dal dialetto alla lingua*, G. Fiorentino (a cura di), *Perché la grammatica? La didattica dell’italiano tra scuola e università*, Carocci, Roma, pp. 158-183; M. D’Alessio (2013), *A scuola tra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, PensaMultimedia, Lecce, pp. 162.

<sup>9</sup> L’elenco comprende anche i testi della collana «Dal dialetto alla lingua», edita da Bemporad e Paravia tra il 1924 e il 1925, la quale è stata, in precedenza, esaustivamente sistemata da A. Ascenzi e R. Sani nell’opera *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L’opera della Commissione centrale per l’esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Vita e Pensiero, Milano, 2005, pp. 402-405.

<sup>10</sup> Come dimostra, a tal riguardo, il più recente lavoro della Demartini (2010) sugli esercizianti di traduzione, di area piemontese, editi dalla succitata collana di Bemporad e Paravia. S. Demartini (2010), *“Dal dialetto alla lingua” negli anni Venti del Novecento: una collana scolastica da riscoprire*, in «Letteratura e dialetti», III, 2010, pp. 63-78.

<sup>11</sup> T. De Mauro (1980), *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 93-103.

Il testo in questione si struttura in sei capitoletti, con un “Dizionarietto leccese” in appendice, per un totale di settantuno pagine. Ogni capitolo è dedicato, di volta in volta, a generi della tradizione popolare leccese, dai proverbi alle fiabe, riportati nell’idioma locale e tradotti in lingua, spesso con l’inserimento di note linguistiche e brevi esplicitazioni di significato in riferimento ad ogni singolo testo, da cui, pertanto, si evince chiaramente l’alta valenza educativa<sup>12</sup>. È opportuno, nondimeno, esporre un’ulteriore osservazione: nonostante la presenza del maestro, che avrebbe assunto il ruolo di “mediatore linguistico” tra il testo in dialetto e il gruppo degli scolari dialettofoni, il libro in questione traduce ed esplicita ogni espressione dialettale in maniera scrupolosa, il ché lascia pensare alla scarsa competenza della lingua italiana da parte degli stessi maestri<sup>13</sup>. Nel complesso, tuttavia, il manualetto in questione, rispecchia il pensiero pedagogico di Radice, incentrato sul quell’ideale di “scuola serena”, in quanto, anche nel processo d’insegnamento della lingua nazionale, che parte dal dialetto, un ruolo centrale assume la Poesia, la quale è da intendersi nel senso ampio di canto popolare e patriottico, canto religioso e preghiera, ma anche indovinelli, proverbi e racconti fiabeschi, ossia tutto ciò che, grazie ad una certa sonorità, stimola la sensibilità del fanciullo, educando così il suo animo ai sentimenti di armonia ed equilibrio<sup>14</sup>.

### 1.1 “Proverbi e Sentenze” e “Indovinelli”

Il primo capitolo, dedicato a “Proverbi e Sentenze” della tradizione locale, è diviso a sua volta in due paragrafi, corrispondenti ai due temi trattati nei brevi testi riportati, ossia “Saggi consigli” e “Regole popolari sul tempo”. Così, per fare un esempio, nel primo leggiamo:

«*Ci ue’ faci li giurni cuntienti, quidhu ci iti iti, quidhu ci sienti sienti*».

A cui segue, in corsivo, la traduzione italiana:

«Se vuoi fare (rendere) i giorni (gli anni tuoi) contenti,  
non prenderti briga di ciò che vedi e di ciò che senti»<sup>15</sup>.

Seguita, a sua volta, dalla sua esplicitazione di significato, in neretto:

---

<sup>12</sup> Nel manualetto, tuttavia, non mancano richieste di esercizi di traduzione rivolte agli alunni, da effettuare autonomamente col solo aiuto del dizionarietto presente alla fine del volume.

<sup>13</sup> T. De Mauro (1965), *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Bari, p. 39.

<sup>14</sup> G.L. Radice (1913), *Lezioni di didattica...*, cit., pp. 220-230.

<sup>15</sup> Nella nota riferita a “quidhu”, inoltre, viene spiegato il senso del raddoppiamento linguistico: «*Quidhu ci iti iti; quidhu ci sienti sienti*: ciò che vedi, ben veduto sia; ciò che senti, ben inteso sia; per dire cioè che non bisogna andare più oltre. Il nostro dialetto è ricco di espressioni consistenti nella ripetizione di una stessa parola: *quidhu ci mangiu mangiu*: mi accontento di qualunque vivanda; *quidhu ci fazzu fazzu*: di ciò che faccio non devo rendere conto a chicchesia; *ete nu mangia mangia*: è uno scroccone; *tie si’ nnu mina mina*: tu sei uno scialacquone; *lu susu susu*: la parte superficiale». Un’ulteriore nota, infine, avverte che «nelle traduzioni il compilatore è stato validamente coadiuvato dalla prof. Vincenzina De Bartolo». E. Bozzi (1925), *I tesori del nostro dialetto. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto leccese*, L. Trevisini, Milano, p. 5.

«Se non si vogliono avere molestie o grattacapi, bisogna badare ai fatti proprii, senza mai riferire ciò che ci vien dato di vedere o udire sul conto altrui»<sup>16</sup>.

Ed ecco, dunque, sin dall'inizio, un insegnamento morale, un atto educativo che, come si vedrà meglio nelle prossime pagine, è sempre presente, spesso in maniera esplicita, in ogni testo dialettale, in prosa o poesia, utilizzato per l'apprendimento della lingua italiana entro una cornice generale di salvaguardia della cultura locale.

Nel secondo paragrafo, come si è detto, sono riportate alcune massime popolari sul tema del tempo metereologico, come per esempio:

«*La tramuntana lu core te sana*»,

che tradotto in lingua significa:

«il vento di tramontana giova alla salute»<sup>17</sup>.

Non privo di note linguistiche, tuttavia, tale paragrafo presenta, una breve introduzione, scritta in neretto, circa l'origine contadina delle sentenze sul tempo che vi riporta, parlando di un vero e proprio "calendario dell'agricoltore", motivo per cui si può cogliere, del resto, l'importanza conferita, in ambito politico ed economico, alla produzione agricola nel corso degli anni Venti<sup>18</sup>:

«Il nostro popolo dispone di una grande quantità di regole sul tempo, sulle stagioni e sui pronostici, specialmente per la vita dei campi. In gran parte sono detti che non sempre corrispondono alla scienza che si chiama "metereologia"; ma in moltissimi casi hanno un valore anche scientifico. Sempre però sono frutto di osservazione e di esperienza, e appartengono alla grande famiglia delle "sentenze" e dei "proverbi" della quale fa parte anche un "calendario dell'agricoltore" che vi riassumiamo»<sup>19</sup>.

A tale introduzione, quindi, seguono ben undici proverbi sul tempo che, nonostante la distanza temporale, sono ancora oggi in uso a Lecce e provincia.

Continuando l'analisi del manualetto, il secondo capitolo è dedicato agli "Indovinelli" della tradizione popolare leccese, accompagnati da traduzione e da note linguistiche e di significato. Così si presenta il primo indovinello, per fare un solo esempio:

«*Battu e ppoi rrebbattu  
E ssempre stau cu bui;  
se poi me nde partu, comu restati ui?*».

Segue, quindi, traduzione e soluzione, posta tra parentesi in basso a destra:

---

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>18</sup> P.A. Faitia (1995), *La politica agraria del fascismo: rapporti tra le classe rurali, le scelte produttive*, IRSSAE, Piemonte Progetto Storia, Chivasso.

<sup>19</sup> E. Bozzi (1925), *I tesori del nostro dialetto...*, cit., p. 8.

«Batto e (dopo) ribatto  
E resto sempre con voi;  
se poi me ne parto,  
come restate voi?  
(*Lu puzu*: il polso)»<sup>20</sup>.

Un modo “vivo” e divertente, quindi, di perseguire didatticamente quel compito educativo voluto da Radice, ossia “l’italianizzazione dell’Italia”, senza trascurare le culture locali, anzi partendo proprio da queste, in quanto, come egli stesso ha affermato: «mantenere e sviluppare la mirabile ricchezza di atteggiamenti spirituali e di capacità produttive dei vari paesi che concorrono alla vita nazionale, è uno degli interessi nazionali più alti»<sup>21</sup>.

In linea generale, dunque, si evince da subito come tali “materiali didattici” dialettali rispecchino, nella pratica, l’elaborazione didattico-pedagogica di Radice, la quale, infatti, nell’ampia prospettiva di un’*educazione nazionale*, prende in seria considerazione le condizioni di vita ambientali e culturali dell’area meridionale, puntando l’attenzione sulla cultura locale, per raggiungere un doppio fine: quello di valorizzarne gli aspetti positivi, per esempio attraverso un’educazione agraria, come dimostra, il recupero del “calendario dell’agricoltore”, e quello di cercare soluzioni alle necessità economiche e sociali, attraverso, per esempio, un’educazione igienica, come si dirà in seguito. Radice, infatti, sosteneva che l’intera nazione s’impara ad amarla «studiando la propria piccola patria “territoriale” scoprendo i tesori di essa, combattendo i suoi caratteristici difetti: prendendo sempre le mosse, quando si educa, dalla vicina viva realtà che essa è»<sup>22</sup>.

## 1.2 “Canti diversi di popolo”

Il terzo capitolo, invece, intitolato “Canti diversi di popolo”, è suddiviso in cinque paragrafi che riportano, nell’ordine: “Filastrocche e trastulli infantili”, “Scongiuri”, “Ninne nanne”, “Scioglilingua” e una “Satira popolare”.

Nel primo paragrafo, una breve introduzione spiega l’origine e l’usanza popolare della filastrocca:

«La filastrocca è un componimento poetico che il popolo ottiene accostando versi a versi; il più delle volte è priva di un argomento ben determinato; spesso è breve, talora è armoniosa, talora è ingenua, sempre però divertente e con essa i bambini sogliono il più delle volte accompagnare i loro giuochi.

---

<sup>20</sup> La prima nota spiega il significato del termine “rèbbattere” all’interno di tale indovinello, diverso dal senso comune dialettale, mentre la seconda esprime il perchè della soluzione “polso”: «*Rèbbattere*: nel senso indicato in questo indovinello, non è un modo dialettale. Il popolo si serve di vocaboli che fanno parte della lingua, quando nelle creazioni poetiche gli viene a mancare la rima. *Rèbbattere* in dialetto significa: ribadire, traballare. Esempio: *Dhu nunnu ae rèbbattendu*: quell’uomo cannina trabballando; *rèbbatti dha centra*: ribadisci quel chiodo. Alla domanda contenuta nell’ultimo verso si risponde: privi di vita, per il fatto che il polso cessa di battere quando il cuore si è fermato». Ivi, p. 10.

<sup>21</sup> C. Crocioni (1914), *Le Regioni e la cultura nazionale*, Battiato, Catania, p. 83.

<sup>22</sup> Ivi, p. 84.



Qualche volta le madri, pronunziandola con una certa cantilena, se ne giovano quando vogliono impedire che i bimbi piangano o si addormentino»<sup>23</sup>.

Segue, quindi, una serie di brevi filastrocche dialettali, alcune con traduzione in lingua, sempre introdotte da un breve commento esplicativo, con eventuali note linguistiche alla fine. Per fare un esempio, si riporta la terza:

«*La frunte medica  
Le do' candile,  
lu ruccu ruccu  
lu mangiatuttu;  
lu baunazzu  
lu centrune  
lu capasune*»<sup>24</sup>.

In questo caso, non vi è una vera e propria traduzione a fronte, ma con l'ausilio della breve introduzione e delle note, si può tradurre facilmente, cogliendone le metafore. Il commento introduttivo, infatti, spiega:

«[...] graziosa ed istruttiva viene ripetuta dalla madre al bambino in fasce, allo scopo di trastullarlo e di cominciare ad insegnargli alcune parti del nostro corpo; all'immane cantilena si aggiunge il gesto, consistente nel poggiare il dito sulla parte del corpo del bambino, corrispondente al significato del verso che viene pronunciato»<sup>25</sup>.

Segue il paragrafo dedicato agli “scongiuri”, come per esempio, quello “contro il formicolio delle gambe”, seguito da traduzione:

«*Discetate, pete,  
ca l'angelu sta bene;  
ca l'angelu ha riatu:  
lu pete miu s'ha' descetatu*»<sup>26</sup>.

Interessante risulta, inoltre, l'osservazione inserita dall'autore al termine di tale paragrafo, nella quale il dialetto viene esplicitamente valorizzato quale fondamentale strumento didattico per l'apprendimento della lingua italiana, così infatti si legge:

«Non crediate, o figliuoli, che il dialetto non abbia le sue sgrammaticature; se fate attenzione ai bambini quando cominciano a sciogliere lo scilinguagnolo, essi vi diranno:

<sup>23</sup> E. Bozzi (1925), *I tesori del nostro dialetto...*cit., p. 13.

<sup>24</sup> Ivi, p. 14.

<sup>25</sup> Ivi, p. 15. Pertanto, la traduzione è: la fronte sapiente (*medica*, come ci avverte la nota, significa sapiente); i due occhi (*candile*, è una metafora); il naso (*lu ruccu ruccu* è paragonato al becco del colombo in quanto «*na, ruccu, na, ruccu ruccu*, è appunto il verso col quale sogliamo i colombi ad avvicinarsi a noi», secondo quanto si riporta in nota); la bocca; la pappagogia («perchè questo quasi secondo mento, per la sua eccessiva grassezza, comune nei bambini in fasce, ricorda l'incurvatura del collo del pavone»); la gola (*centrune* è un grosso chiodo, pertanto, qui è usato come metafora di “gola”); lo stomaco (*capasune*: «nel senso letterale è un grosso recipiente di terra (superlativo di capasa) entro il quale si conserva la frutta secca, acqua piovana o attinta dal pozzo, nelle case sprovviste di acqua potabile», come riferisce la relativa nota).

<sup>26</sup> «*Svegliati, o piede, // perchè viene l'angelo; (è per giungere, è in cammino) // l'angelo è giunto: // il mio piede si è svegliato*». Ivi, p. 17.

*ètenu* invece di *sunto*: sono  
*mettutu* invece di *misu*: messo  
*faciutu* invece di *fattu*: fatto ecc.

Così, studiando con diligenza e la massima attenzione, dal dialetto si passa alla conoscenza della lingua nazionale, senza commettere errori»<sup>27</sup>.

Si giunge così al paragrafo dedicato alle “ninne nanne” popolari, anche queste presentate dapprima in dialetto e subito dopo tradotte in lingua, spesso seguite da note utili alla comprensione del componimento, come la seguente:

*«Essennu, ssennu, nu scire a lli ecchi  
 ieni allu figghiu miu nni nzierru l'ecchi,  
 nzèrrani l'ecchi e nnu nni fare male,  
 ca quista è ll'ura de lu bellu stare.*

*E nanna nanna, ni canta la mamma  
 A llu piccinnu sou cu ffazza nanna.  
 E nanna nanna, nanna nanna sia...  
 Ddurmiscimelu tie, Madonna mia»<sup>28</sup>.*

Utile osservare, inoltre, la presenza, quasi costante, di elementi religiosi nei diversi brani dialettali, come, tra gli altri, dimostrano il termine “angelo” nello scongiuro sopracitato, “Madonna” nella ninna-nanna appena riportata e, in particolare, le varie poesie dal tema religioso che seguono all'interno del manualetto. L'insegnamento della religione nella scuola elementare, del resto, era previsto dalla Riforma Gentile, ma ciò che in tale sede occorre sottolineare è che, al di là delle strategie politiche attuate dallo Stato nei riguardi della Chiesa, tale insegnamento, se da una parte, rispecchia il pensiero filosofico di Lombardo Radice che, sulla scia di Gentile, considera la disciplina religiosa, in questo caso cattolica-cristiana, un atto educativo che induce i bambini a cogliere la “dimensione dell'assoluto”<sup>29</sup>; dall'altra, dimostra come alla Religione, sia stata già conferita una certa problematicità pedagogica, come, tra l'altro, dimostrano, gli articoli confluiti via via nella rivista «L'Educazione Nazionale», basti citare, a tal riguardo, Carlini, secondo il quale: «la scuola non può ignorare il problema religioso [...] ed è bene che il fanciullo si formi con l'idea dell'esistenza di un principio superiore. Ci vuole, dunque, per il bimbo un'educazione religiosa [...]. Quale religione? Qui qualcuno può rispondere che la religione cristiana, anzi cattolica, è la religione per eccellenza, come quella che concentra in sé la maggiore pienezza e purezza di tutti i motivi che fanno religione una religione. Ma c'è una risposta forse più semplice e più vera: perché è la *nostra*

<sup>27</sup> Ivi, p. 19.

<sup>28</sup> Traduzione: «E sonno, sonno, non andare ai vecchi, //vieni (invece) al mio figliuolo (bambino) per chiudergli gli occhi; //chiodigli gli occhi e non gli fare male, (senza procurargli dolore) //perché questa è l'ora del bel dormire. (stare: riposare) //E ninna-nanna, canta la mamma //Al suo bambino affinché dorma (si addormenti) //Eninna-nanna, //ninna-nanna sia... //Addormentamelo tu, (questo bambino) Madonna mia». Ivi, pp. 19-20.

<sup>29</sup> F. Cambi (2004), *Gentile pedagogo ed educatore nazionale*, in D. Coli (a cura di), *Giovanni Gentile filosofo e pedagogo*, Le Lettere, Firenze, pp. 113-128; G. Gentile (1916/1920), *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Laterza, Bari, p. 15; G.L. Radice (1913), *Lezioni di didattica...*, cit., pp. 356-359.



religione»<sup>30</sup>. Di recente, del resto, il tema dell'educazione religiosa come problema pedagogico, visto però secondo un'ottica odierna, ossia come una criticità scaturita dalla società contemporanea sempre più multietnica, è stato trattato dagli studiosi della "Società italiana di Pedagogia" (SIPED), le cui conclusioni generali negano che una "sana" pedagogia possa trascurare l'educazione religiosa<sup>31</sup>.

Riprendendo l'analisi del manualetto leccese, il paragrafo successivo, invece, presenta alcuni scioglilingua tradizionali, «che fanno commettere degli errori di pronuncia e sempre belle risate», anche qui con traduzione e non poche note linguistiche, come:

«*Scarpune ecchìu percè tte strazzasti?*  
Ciabatta vecchia perchè ti sdruccisti? (lacerasti)»<sup>32</sup>.

Chiude il capitolo, infine, una "satira popolare", alla fine della quale l'autore esprime chiaramente l'insegnamento morale, ossia che «in ogni caso la superbia è degli ignoranti». Essa recita così:

«*Bella, nu tte tenere tanta cara,*  
*ca nu ssi' ffigghia de nu gran signore;*  
*ca figghia sinti de nu mulenaru:*  
*lu ranu porta e lla farina nduce»*<sup>33</sup>.

Interessante, del resto, risulta la nota a piè di pagina circa l'uso dialettale del *ca*, corrispondente all'attuale "che polivalente".

### 1.3 "Quadretti, profili, favole, scherzi"

Il quarto capitolo, dal titolo "Quadretti, profili, favole, scherzi", invece, comprende una serie di poesie dialettali, dai temi più svariati (la pace, il Natale, il duro lavoro de' "lu pezzaru", etc.), con relative traduzioni prosastiche, dette per l'appunto "versioni", tranne per la seconda (*A nna piccinna*) e l'ultima (*Allu Mamminu*) per le quali si chiede agli alunni l'esercizio di traduzione<sup>34</sup>. Alla fine di ogni poesia, inoltre, tra parentesi, vi è posto il nome del poeta o della Raccolta (e dell'autore) da cui essa è tratta, fatta eccezione per l'ultima che risulta tratta direttamente dalla "voce" *del popolo*. Tra gli autori, quindi, compaiono Oberdan Leone, Il Conte di Luna, Trifone Nutricati, Raoul Piglia e F.A. D'Amelio; mentre, le raccolte da cui son tratti i testi sono «*Fascidhe*» e «*Mezze tinte*».

<sup>30</sup> A. Carlini (1923), *L'insegnamento religioso nella scuola*, in «L'Educazione Nazionale», 1923, n. 5-6, pp. 14-16.

<sup>31</sup> P. Dal Toso - D. Leto (2018) (a cura di), *Educazione ed esperienza religiosa*, FrancoAngeli, Milano.

<sup>32</sup> E. Bozzi (1925), *I tesori del nostro dialetto...cit.*, p. 21.

<sup>33</sup> «Bella, non essere tanto superba //che (in fin dei conti) non sei figlia di un gran signore, //perchè sei figlia di un mugnajo, /7(il quale) trasporta il grano (al mulini) e ritorna carico di farina (a casa)». Ivi, p. 22.

<sup>34</sup> Tra le diverse osservazioni linguistiche, ampio spazio, inoltre, viene dato all'uso dell'articolo determinativo per mezzo di una comparazione tra dialetto e lingua, nella quale, fatto interessante, l'articolo viene declinato seguendo i casi della grammatica latina, per cui: il Nominativo dialettale *lu* corrisponde all'italiano *il, lo*, il Genitivo dialettale *de lu* corrisponde all'italiano *del, dello*, e via dicendo. Ivi, p. 22.

Di seguito si riportano i versi de' *Lu pezzaru*, e relativa "versione", tratta «*Fascidhe*» di Trifone Nutricati:

*«Pezzarù, ci hai retandu ura e mmumentu  
Te matina, te sira e de marisciu,  
nu ppuei critere mai ccenca mme sentu  
quandu passi cu tuttu stu musticiu!*

*Tie rappresenti la cchiu' nniura sorte  
Ccugghendu 'ntra stu saccu ogne schifezza,  
te du ccumenza – e ppuru e' ccosa forte!-  
la putenza te l'omu e lla ricchezza!...*

*Sti zzinzuli ci cquegghi a mmille stenti  
Te 'gne mmanera, lurdi comu crita,  
pe mmezzu te na macchina a mmomenti  
ddèntanu fuegghi te carta pulita!*

*E nnu tt'ha' rriatu ncora a ppersuature  
ca ste pezze ci cquegghi crammatina  
ddèntanu carte te cinquanta lire?  
e ntra llù saccu tou ci ue' le mina?*

*Osce sta strappi a mmille stenti, e crai  
Ci nu tte fiti ssali scindi scale,  
ah, ppueru spenturatu, e nnu lla sai  
ca te tocca ba spicci a llù Spedale?»<sup>35</sup>.*

Tale componimento, del resto, come si evince chiaramente dal senso di disprezzo nei confronti dello sporco e indegno "cenciaiuolo", abbraccia il tema dell'igiene, tanto caro alla pedagogia di Radice e centrale, sin dagli esordi, nella politica fascista, in virtù delle precarie e misere condizioni salutari della popolazione italiana. L'educazione all'igiene, tuttavia, perseguita con impeto, non soltanto in ambito scolastico, a partire dalla Riforma del 1923, si pone, almeno inizialmente, come una strada risolutiva ad una problematicità sociale già evidenziata dal Positivismo di fine Ottocento (Lombroso, Sergi, Mosso, Mantegazza), una problematicità, si ricordi, che guardava l'igiene, non soltanto come cura e prevenzione delle malattie, ma anche come cura del corpo fisico<sup>36</sup>: che poi il Regime fascista, soprattutto a partire dalle leggi razziali del 1938, l'abbia

<sup>35</sup> «IL CENCIAIOLO VERSIONE - Cenciaiuolo, che vai gridando in qualunque ora di mattina, di sera e di pomeriggio, - non puoi credere mai ciò che mi sento – quando passi con tutto questo sudiciume! – Tu rappresenti la più ingrata sorte – raccogliendo in questo sacco ogni schifezza, - da dove comincia, sembra incredibile! – la potenza dell'uomo e la ricchezza! - questi cenci che raccogli a via di stenti – comunque siano, sporchi, inzaccherati, - per mezzo di una macchina, immediatamente – diventano fogli di carta pulita! E non sei arrivato ancora a persuaderti – che questi cenci che raccogli, domattina – diventeranno biglietti da cinquanta lire? – e nel sacco tuo chi vuoi che li butti? - Oggi strappi la vita a via di stenti, e domani – se non ti sentirai (capace) di salire e scendere (per le) scale – ah, povero sventurato! e non lo sai – che andrai a finire all'Ospedale?». Ivi, pp. 25-26.

<sup>36</sup> C. Lombroso (1890), *Pazzi e Anormali*, Lapi, Città di Castello; G. Sergi (1916), *Problemi di scienza contemporanea (nuova serie)*, Bocca, Torino; A. Mosso (1911 Ed. p.), *L'educazione fisica della gioventù della donna*, Treves, Milano; A. Mosso (1903), *Mens sana in corpore sano*, Treves, Milano; P. Mantegazza (1881), *Igiene dell'amore*, Brigola, Milano.

finalizzata ad uno scopo di “igiene razziale”, si tratta, com’è noto, di tutta un’altra storia...

#### 1.4 “Descrizioni”

Strutturato similmente al quarto capitolo risulta il quinto, dal titolo “Descrizioni”, il quale comprende, infatti, brevi poesie dialettali, spesso seguite da traduzioni in lingua, che qui ritraggono piccoli scorci paesaggistici (*Intra nn’olivetu*, *Cade la nie*), momenti di vita (*La partenza*) e di storia locale (*Li martiri d’Otranto*); mentre le raccolte e gli autori da cui sono attinte risultano pressappoco gli stessi dei componimenti precedenti. Ancora una volta, risulta interessante osservare le note linguistiche relative ad alcuni termini del componimento dialettale per meglio cogliere la metodologia didattica, basata sulla comparazione, del processo di insegnamento/apprendimento della lingua italiana: tali note, del resto, spesso non si limitano ad una traduzione diretta del termine dialettale, ma spiegano anche il senso figurato di eventuali figure retoriche. Si prenda come esempio *Cade la nie*, in cui il motivo di fondo, basato sul binomio amore/morte, ricordando la caducità della vita terrena, vuol educare i fanciulli al sentimento dell’amore, l’unico in grado di vincere il dolore dato dal pensiero della morte:

*«Cade la nie, senza rremore, janca,  
e tuttu face jancu a ddunca cade;  
subbra lu core miu cade na chianca,  
la nie de la dolore intru nci cade...  
Cade la nie, senza rremore, janca,  
e nnie subbra lla nie: friddu lu jentu,  
mentre ci cade, la sparpagghia forte;  
intra a llu core nu gelu me sentu  
pe’ lli recuerdi mari de la morte...  
E nnie subbra lla nie, rusce lu jentu.  
Tiempi felice mei, nu cchiu’ tturnati!  
nisciunu cchiui te mie s’ha recurdatu:  
amici de bon tempu, lluntanati,  
nu m’iti mancu ‘nface cchiui uardatu!  
Tiempi felice mei, nu cchiu’ tturnati!  
Mo’ cu cascia la nie senza rremore  
E tuttu ffazza jancu a ddunca cade!  
Intru lu core miu ride l’amore,  
la nie de la dolore cchiui nu cade...  
Mo’ cu cascia la nie senza rremore!»<sup>37</sup>.*

Come si legge nelle note, dunque, il termine *chanca* indica una «lastra di pietra leccese; qui usata in senso figurato: *tegnu na chianca a llu core*: mi sento opprimere da un dolore profondo; ho un incubo, un senso di *ambascia*». Così l’espressione *la nie de la dolore*, cioè “la neve del dolore”, sempre in senso figurato, significa «il dolore freddo, tormentoso». E, ancora, *de bon tempu*, ossia “di buon tempo”, si riferisce a

---

<sup>37</sup> E. Bozzi (1925), *I tesori del nostro dialetto...cit.*, pp. 36-37.

quando «vi è denaro da sprecare in divertimenti», anche «la frase, però, non è dell'uso comune»<sup>38</sup>.

### 1.5 “Aneddoti e fiabe”

Si giunge così al sesto ed ultimo capitolo, “Aneddoti e fiabe”, nel quale emerge in maniera più evidente non soltanto la valorizzazione del dialetto nella didattica della lingua, ma anche, secondo i programmi di Radice, la volontà di integrare, a tale processo, il recupero dell'intera cultura popolare locale, intrisa di principi e valori morali che, del resto, vengono chiaramente esplicitati al termine di ogni racconto.

Ed ecco, quindi, che l'aneddoto *La pasta de li ciucci*, presentato sempre nella doppia versione dialetto-italiano, insegna che «nella vita ognuno deve attendere alle cose di cui si è sempre occupato, senza pretendere di saper fare cose superiori alle proprie forze», e che «se al mondo vi sono degli ignoranti, dei testardi, *ciucci*: asini, non è lecito incolpare il Creatore, che, perfettissimo nelle infinite opere di sapienza, non sbaglia mai». Tale aneddoto, infatti, recita:

«Dice ca San Pietru edendu ca lu Signore frabbecca li cristiani mpastandu na cosa ca paria comu crita, nu giurnu ca 'ia rumastu sulu disse: - Ogghiu bisciu ci me fitu puru ieu. – Quandu turnau lu Signore, idde tutta la cammera china de pupazzi; se utau nfacce a San Pietru e nni disse; - Ecce bete ca m'ha cumbinatu? – Na..., respuse idhu, sta betia ci me fitu cu te iutu... – Bellu iutu! – Disse lu Signore; - nu biti ca quidha e' lla pasta ca serve pe ffrabbeccare li ciucci? – E mmo'? – disse San Pietru, tuttu murtificatu. – Lu fattu e' fattu, caru Pietru: cce dici ca li ccedimu? llasàmuli stare, perche' puru idhi hanu dirittu a lla vita»<sup>39</sup>.

Quest'ultimo capitolo del nostro manualetto, a ben guardare, s'inserisce, più degli altri, nel genere, classicamente inteso, della Letteratura per l'infanzia<sup>40</sup>, cui, tuttavia, il presente saggio, nel suo complesso, intende dare un ulteriore contributo, ampliando ancor di più l'approccio storiografico, già innovativo di per sé, adottato di recente da Ascenzi e Sani<sup>41</sup>. Il loro studio storico-educativo, archivistico e bibliografico, sulla letteratura per l'infanzia tra Ottocento e Novecento, infatti, oltre ad esaminare i classici testi narrativi, quali romanzi e racconti, prende in considerazione anche poesie e canti, anche di ambito religioso, passando per tanto, in rassegna, tra gli altri, anche i libri di

---

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Tradotto nella versione italiana: «Si racconta che San Pietro vedendo che il Signore fabbricava gli uomini impastando una cosa (sostanza) che sembrava creta, un giorno in cui era rimasto solo disse: - Voglio vedere se sono capace pure (anche) io. Il Signore, quando tornò, vide tutta la stanza piena di pupazzi; si rivolse a San Pietro e gli disse: (gli domandò) – E che cosa m'hai combinato? – Ecco..., - rispose lui, stavo vedendo se riuscivo ad aiutarti...- Bello aiuto! – disse il Signore; - non vedi che quella è la pasta che serve per fabbricare gli asini? – Ed ora? – disse San Pietro, tutto mortificato. – Ciò che è fatto è fatto, caro Pietro: che dici che li uccidiamo? (vorresti che li uccidessimo?) Lasciamoli stare, perchè pure (anche costoro) loro hanno diritto alla vita». Ivi, pp. 43-44.

<sup>40</sup> Si ricordino, a tal riguardo, gli studi di A. Faeti (1995), *I diamanti in cantina. Come leggere la letteratura per ragazzi*, Bompiani, Milano; D. Giancane (2002), *I ragazzi e la lettura. Percorsi di storia della letteratura per l'infanzia*, Levante, Bari; F. Bacchetti (2013), *Percorsi della letteratura per l'infanzia: tra leggere e interpretare*, Clueb, Bologna.

<sup>41</sup> A. Ascenzi – R. Sani (2017), *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, p. 320.

lettura adottati nelle classi elementari del tempo, definiti, del resto, dagli stessi studiosi quali rappresentanti di una “letteratura per l’infanzia fra i banchi di scuola” poco, o per niente, fino ad ora considerata dalla storiografia. Il presente contributo personale, pertanto, attraverso l’analisi del “manualetto di traduzione” non intende semplicemente inserirsi in tale nuovo filone storiografico, ma, trattandosi di brani popolari e dialettali, ha la pretesa di testimoniare come tali manualetti, utilizzati a scuola nel corso degli anni Venti, seppur finalizzati all’insegnamento della lingua, educano i fanciulli a quegli stessi valori etici e morali, nazionalistici e cristiani, presenti nelle letture in lingua per l’infanzia, ma nel rispetto cultura popolare e in nome della salvaguardia della tradizione locale: una metodologia didattico-educativa questa che, dopo una tragica parentesi storica, totalitaria e conflittuale, e, soprattutto, in seguito all’instaurarsi di una società mondiale sempre più multietnica e interculturale, oggi, in Italia, più che mai, sembra tornare “alla ribalta”.

## Conclusione

Da quanto fin qui osservato, dunque, emerge un’unità sincronica di pedagogia e didattica che, finalizzata all’apprendimento della lingua italiana, in nome dell’unità linguistica e nazionale, parte proprio dal recupero e dalla valorizzazione della tradizione dialettale e popolare, nonché del *folklore* locale. Per tal motivo, come ha osservato T. De Mauro<sup>42</sup>, il pensiero pedagogico e l’azione politica di G. L. Radice segna una vera e propria svolta per ciò che attiene l’adozione del dialetto nella didattica della lingua, o meglio, nell’*educazione linguistica*, come viene definita dallo stesso<sup>43</sup>. In altri termini, per il ministro, «solo attraverso la traduzione dei testi e non coi vocabolari è possibile mostrare ai ragazzi la vicinanza tra dialetti e lingua e far loro scoprire il fondo comune della sapienza popolare»<sup>44</sup>, ossia «una meravigliosa riconferma dell’unità spirituale italiana e della unità linguistica»<sup>45</sup>.

Se da una parte, pertanto, l’adozione del metodo didattico “dal dialetto alla lingua”, applicato a partire dal 1924, secondo la volontà di Radice in una prospettiva integrante, come si è visto, dialetto locale, cultura popolare e lingua italiana, appare giustificato dalla necessità di istruire una popolazione in stragrande maggioranza dialettale, dall’altra parte, a distanza di oltre cent’anni, non è semplice stabilire fino a che punto tale metodo sia stato efficace. Certo è che, come dimostrano sia il Decreto Ministeriale del 7 luglio 1928<sup>46</sup>, sia alcune ristampe di esercizi di traduzione per le classi elementari delle diverse zone d’Italia<sup>47</sup>, tale metodo continuò a costituire la base dell’insegnamento della lingua italiana almeno sino al 1929, ossia sino all’anno dell’introduzione del Testo Unico di Stato, imposto dal regime fascista, come si è

---

<sup>42</sup> T. De Mauro (1980), *Idee e ricerche linguistiche...*, cit, pp. 93-102.

<sup>43</sup> G. L. Radice (1924), *Il dialetto nella scuola*, in «L’Educazione nazionale», VI, 1 settembre 1924, pp. 33-39; G. L. Radice (1925a), *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino, pp. 551-560; G. L. Radice (1925b), *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in «L’Educazione nazionale», VII, 2 ottobre 1925, pp. 14-24.

<sup>44</sup> S. Demartini (2010), *Dal dialetto alla lingua...cit.*, p. 65.

<sup>45</sup> G. L. Radice (1924), *Il dialetto nella scuola...cit.*, p. 34.

<sup>46</sup> A. Morgana (1935), *I programmi delle scuole elementari dal 1860 al 1934*, Marra Eugenio, Galatina, pp. 61-65.

<sup>47</sup> M. D’Alessio (2013), *A scuola tra casa e patria...cit.*, pp. 253-257.

accennato in precedenza, fino poi ad arrivare, nel 1934, col ministro Ercole, all'abolizione totale della presenza di qualsiasi espressione dialettale all'interno dei libri scolastici<sup>48</sup>. In virtù di tale cambiamento di tendenza, politica ed educativa insieme, si parla, del resto, di due, o addirittura di tre, momenti del fascismo<sup>49</sup>. Il dialetto, in ogni caso, dovrà attendere, gli anni Novanta del Novecento per divenire, anche da parte del potere politico, oggetto di una "rivalutazione" in quanto, non più strumento didattico per l'apprendimento della lingua italiana, data l'italofonia dilagante, ma in quanto "bene patrimoniale e culturale" da salvaguardare<sup>50</sup>. Tale iniziativa, tuttavia, regionale, approvata, per la prima volta in Piemonte nel 1990, e integrata successivamente nel 1997, portò, di fatto, sempre sulla scia del pensiero intellettuale pedagogico-linguistico circa il rischio di estinzione di alcuni dialetti locali, all'emanazione del Decreto del 1999 delle "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"<sup>51</sup> che, però, assurgendo soltanto alcuni idiomi a veri e propri "oggetti di studio", trascurò quella restante miriade di dialetti presenti sul suolo italiano. Oggi, pertanto, seppur riconosciuti dall'UNESCO, accanto alle "minoranze linguistiche", quali beni patrimoniali e culturali da tutelare, i diversi dialetti locali non godono di una certa sistematicità politica nazionale, motivo per cui, in riferimento alla situazione italiana, si potrebbe parlare, come ha suggerito Vedovelli, di una "non politica linguistica"<sup>52</sup>.

Nel nostro presente, in ogni caso, se da una parte il dibattito sull'educazione linguistica nelle scuole, data l'ampia e varia presenza di scolari immigrati, verte sempre più dalla valorizzazione del dialetto e della cultura locale verso l'integrazione linguistica e culturale<sup>53</sup> (Paladini, 2007), dall'altra parte, la riscoperta dei "tesori del dialetto" dovrebbe essere un'azione pedagogica da perseguire in ogni ambito e istituzione educativa, dal momento che, in un mondo ormai globalizzato e multietnico, soltanto la consapevolezza delle proprie origini potrà consentire ad ogni uomo di mantenere vivo quel piccolo bagliore d'identità che lo porterà al rispetto dell'*altro*.

---

<sup>48</sup> T. De Mauro (1980), *Idee e ricerche linguistiche...*, cit, pp. 93-102. Non è da trascurare, inoltre, nonostante oggi sia ritenuto un metodo ampiamente superato, almeno per ciò che attiene l'insegnamento dell'italiano, l'intesa polemica intellettuale che esso innescò all'epoca del decreto, per la quale, tuttavia, si rimanda allo studio di Demartini (2010). S. Demartini (2010), *Dal dialetto alla lingua...*cit., p. 78.

<sup>49</sup> M. Isnenghi (1979), *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna, p. 24.

<sup>50</sup> N. De Blasi (2002), *Dialetto e libri di scuola durante il fascismo*, in A.A.V.V., *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, Liguori, Napoli, vol. II (Il Novecento), pp. 427-440.

<sup>51</sup> Gazzetta Ufficiale, Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, 20 dicembre 1999, n. 297.

<sup>52</sup> M. Vedovelli (2010), *Come sopravvivere alla non-politica linguistica italiana*, Bulzoni, Roma, p. 78.

<sup>53</sup> M. Paladini (2007), *Saluti*, in E. Pistolese (a cura di), *Lingua, scuola e società: i nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, Trieste, p. 9.



**Bibliografia**

- Ascenzi A. - Sani R. (2005), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Vita e Pensiero, Milano.
- Ascenzi A. - Sani R. (2017), *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Bacchetti F. (2013), *Percorsi della letteratura per l'infanzia: tra leggere e interpretare*, Clueb, Bologna.
- Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica. Leggi, decreti, regolamenti, Ordinanza ministeriale dell'11.11.1923 (applicativa del Regio Decreto dell'1 ottobre 1923), Programmi e prescrizioni didattiche per la scuola elementare (1923)*, II, n. 2185, 1923, pp. 4590-4630.
- Bozzi E. (1925), *I tesori del nostro dialetto. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto leccese*, L. Trevisini, Milano.
- Calzolari M. (2005), *Il fondo archivistico Ernesto Monaci. Nota biografica*, in M. Calzolari (a cura di), *Il fondo archivistico Ernesto Monaci (1839-1918) e l'archivio storico della Società Filologica Romana (1901-1959)*, Società Filologica Romana, Roma.
- Cambi F. (2004), *Gentile pedagogista ed educatore nazionale*, in D. COLI (a cura di), *Giovanni Gentile filosofo e pedagogista*, Le Lettere, Firenze.
- Carlini A. (1923), *L'insegnamento religioso nella scuola*, in «L'Educazione Nazionale», 1923, n. 5-6, pp. 14-16.
- Cortellazzo M. (1984), *Il dialetto sotto il fascismo*, in «Movimento Operaio e Socialista», VII, 1, 1984, pp. 107-116.
- Coveri L. (1982), *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», V-VI, 1982, pp. 77-97.
- Coveri L. (1984), *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in «Movimento Operaio e Socialista», VII, 1, 1984, pp. 117-132.
- Crocioni C. (1914), *Le Regioni e la cultura nazionale*, Battiato, Catania.
- D'Alessio M. (2009), *Quei "manualetti" ritrovati: l'insegnamento dal dialetto alla lingua*, in G. Fiorentino (a cura di), *Perché la grammatica? La didattica dell'italiano tra scuola e università*, Carocci, Roma.
- D'Alessio M., (2013), *A scuola tra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, PensaMultimedia, Lecce.
- Dal Toso P. - Leto D. (2018) (a cura di), *Educazione ed esperienza religiosa*, FrancoAngeli, Milano.
- De Blasi N. (1993), *L'italiano nella scuola*, in L. Serianni – P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I, Einaudi, Torino 1993, pp. 383-423.
- De Blasi N. (2002), *Dialetto e libri di scuola durante il fascismo*, in AA.VV. *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, Liguori, Napoli 2002, vol. II (*Il Novecento*), pp. 427-440.
- De Mauro T. (1965), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari. De Mauro T. (1980), *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Demartini S. (2010), *"Dal dialetto alla lingua" negli anni Venti del Novecento: una collana scolastica da riscoprire*, in «Letteratura e dialetti», 2010, III, pp. 63-78.

- Faeti A. (1995), *I diamanti in cantina. Come leggere la letteratura per ragazzi*, Bompiani, Milano.
- Faitia P. A. (1995), *La politica agraria del fascismo: rapporti tra le classe rurali, le scelte produttive*, IRRSAE, Piemonte Progetto Storia, Chivasso.
- Gazzetta Ufficiale, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, 20 dicembre 1999, n. 297.
- Gentile G. (1916/1920), *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Laterza, Bari.
- Giancane D. (2002), *I ragazzi e la lettura. Percorsi di storia della letteratura per l'infanzia*, Levante, Bari.
- Grassi C. (1873/2008), *Graziadio Isaia Ascoli. Scritti sulla questione della lingua*, Einaudi, Torino.
- Isnenghi M. (1979), *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna.
- Klein G. (1984), *La politica linguistica nella scuola fascista: appunti sull'educazione linguistica e sul ruolo delle lingue*, in «Movimento Operaio e Socialista», VII, 1, 1984, pp. 97-106.
- Klein G. (1986), *La politica linguistica del fascismo*, il Mulino, Bologna.
- Lombroso C. (1890), *Pazzi e Anormali*, Lapi, Città di Castello.
- Mantegazza P. (1881), *Igiene dell'amore*, Brigola, Milano.
- Meda J. (2011), *Mezzi di educazione di massa. Nuove fonti e nuove prospettive di ricerca per una "storia materiale della scuola" tra XIX e XX secolo*, in «History of Education & Children's Literature», VI, 1, 2011, pp. 253-280.
- Monaci E. (1872), *Proemio. Rivista di Filologia Romanza*, Tip. D'Ignazio Galeati e Figlio, Imola.
- Monaci E. (1909), *Ancora dei dialetti e della lingua*, in «La Nuova Antologia», 908, 16 Ottobre 1909, pp. 610-613.
- Monaci E. (1918), *Pe' nostri manualetti*, in «Bullettino della Società Filologica Romana», VI, 1918, pp. 3-51.
- Morgana A. (1935), *I programmi delle scuole elementari dal 1860 al 1934*, Marra Eugenio, Galatina.
- Mosso A. (1903), *Mens sana in corpore sano*, Treves, Milano.
- Mosso A. (1911 Ed. p.), *L'educazione fisica della gioventù della donna*, Treves, Milano.
- Paladini M. (2007), *Saluti*, in E. Pistolese (a cura di), *Lingua, scuola e società: i nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2007.
- Radice G. L. (1924), *Il dialetto nella scuola*, in «L'Educazione nazionale», VI, 1 settembre 1924, pp. 33-39.
- Radice G. L. (1925a), *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino.
- Radice G. L. (1925b), *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in «L'Educazione nazionale», VII, 2 ottobre 1925, pp. 14-24.
- Radice G. L., (1913), *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Sandron, Palermo.
- Romani W. (2004), *Dialetto ed educazione linguistica tra passato e presente di un rapporto difficile*, Atti del Convegno "Al dialt e la scola", Università di Bologna, 27 novembre 2004.

- Sani R. (2011), *Sub species educationis. Studi e ricerche su istruzione, istituzioni scolastiche e processi culturali e formative nell'Italia contemporanea*, EUM, Macerata.
- Sergi G. (1916), *Problemi di scienza contemporanea (nuova serie)*, Bocca, Torino.
- Vedovelli M. (2010), *Come sopravvivere alla non-politica linguistica italiana*, Bulzoni, Roma.
- Zini I. (1996), *I «manualetti»: dal dialetto alla lingua*, in «Italiano e oltre», XI, 1 gennaio-febbraio 1996, pp. 6-15.